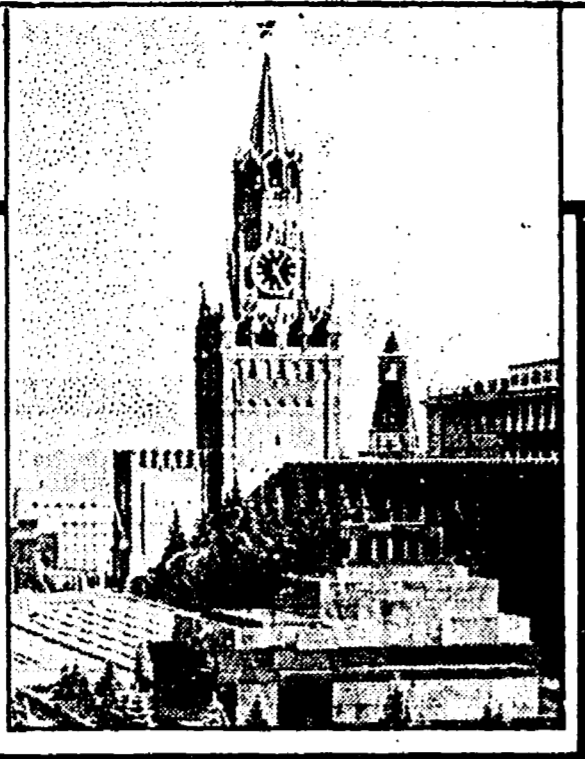


MORTO CERNENKO Gorbaciov alla guida del Pcus



A fianco di Breznev per un trentennio. Con Andropov come garante dell'equilibrio tra continuità e rinnovamento. Nel breve periodo del suo potere, una gestione oscillante degli indirizzi del predecessore. I momenti più significativi: la preparazione del nuovo programma e la ripresa del dialogo con gli Usa

Dalla Moldavia al Cremlino, poi un anno di transizione

La sua elezione a segretario generale del Pcus fu una sorpresa per molti. Ma non fu difficile pronosticare che sarebbe stato un «pa» di transizione. Konstantin Ustinovic Cernenko saliva al potere come il quinto e il più vecchio tra i leader della storia dell'Urss. Lenin aveva diretto la rivoluzione a 47 anni d'età e l'intero gruppo di uomini che lo circondavano era composto di giovani. Stalin gli succedette a 45 anni. Krusciov conquistò il comando a 59 anni e, quando fu messo in pensione d'autorità, Leonid Breznev aveva 58 anni.

Ma quel dilott'anni brezneviani hanno cristallizzato una situazione diversa. Dopo di allora essere e diventare segretario generale del Pcus è stato un affare di uomini anziani e malati: Breznev resistette fino a 76 anni; Andropov viene eletto a 68 anni; Cernenko a 72. Ed ora l'Unione Sovietica si è ritrovata tutto per la terza volta in poco più di due anni, di fronte al problema di una successione. Successione difficile, come le altre, più delle altre. Difficile perché è aspro il confronto internazionale, difficile perché i grandi sono i probanti interni aperti, difficile perché nessuno dei due successori di Breznev ha avuto il tempo di affrontare i nodi che erano venuti avvolgendo negli anni gli equilibri immobili; quegli equilibri che avevano riassorbito le frizioni spinte al cambiamento maturate nel clima della destalinizzazione kruscieviana.

Questi uomini, Cernenko più di Andropov, erano comunisti cresciuti dentro quella logica, non potevano «proprietà» tutto ciò che non era stato fatto, non ce n'è più da molti anni. Breznev ha allevato una generazione di quadri che sanno — per esperienza diretta — quale rischio comporti, per la carriera e il successo (con Stalin era anche per la vita), stare «dion delle righe», il terrore per la sperimentazione kruscieviana è stato, più che diffuso, coltivato. Le riforme sono diventate «perfezionamenti», le svolte si sono stemperate nella continuità di processi dalla durata sempre più limitata, in un «ciclo» di tanto in tanto seconda dei punti di vista — che Yuri Andropov aveva dato l'impressione di voler cambiare, nello stile del potere e nella sostanza dei rapporti politici, deve avere a tal punto preoccupato e inquietato la base elettorale del Pcus che ha fatto il tentativo di rassicurare l'opinione di un ultrasessantenne malato al rischio di un sostituto più giovane d'età, del quale, per giunta, non erano ancora misurabili le intenzioni e il vigore.

Forse il «segreto» dell'inaspettata elezione di Cernenko, nel dicembre 1982, sta proprio nel chiuso nel riflesso condizionato di un apparato superiore del partito che, specie nella sua immensa periferia, non riesce a immaginarsi un futuro troppo diverso dal passato in cui è vissuto. Il «segreto» è stato, in un certo senso, una scelta del comando sotto questo segno inconfondibile. Non gli si poteva chiedere di imprimere un colpo vigoroso alla barra; a lui che, meglio di qualunque altro nel Politburo, sapeva quanto lunga e complicata è la ritardazione formale al comando, passando dalla «gestione collegiale» effettiva — resa inevitabile da un pareggiarsi delle forze in campo — all'orgoglioso imporsi dell'impronta personale su decisioni che incidono non solo la storia di un paese, ma quella del mondo intero.

Leonid Breznev aveva percorso tutto questo tragitto: da «primus inter pares» a «guida suprema» e dirigente di «statura leniniana» (così lo salutò Gheidar Aliev accogliendolo a Bakù, pochi giorni prima della morte), in un tripudio che non aveva avuto uguali nella storia dei viaggi interni di un segretario generale del Pcus). E al suo fianco egli aveva voluto proprio Cernenko. «Uomo d'apparato», si disse quasi con sprezzo. Ma proprio questa sua «sua» persona, «certo, certo» assessori di un'accelerazione del passaggio alla fase intensiva, ad ogni costo.

Nepure essi avevano trionfato, nel novembre 1982, ed era stato proprio Cernenko ad alzarsi al Politburo per proporre l'elezione di Andropov: la ritardazione formale al partito che una linea mediana era stata raggiunta. E lo stesso segnale fu ribadito qualche mese dopo, a giugno del 1983, quando fu ancora Konstantin Cernenko ad alzarsi dal suo seggio del Presidium del Soviet supremo per proporre l'elezione di Andropov alla massima carica dello Stato. Il giorno prima Cernenko — che aveva svolto la relazione al plenum «ideologico» — aveva pronunciato una frase insolitamente esplicita e chiarificatrice. «L'ufficio politico è la segreteria del Pcus, funzionano armoniosamente», disse; e aggiunse: «Tutte le condizioni sono state create perché nelle loro riunioni si possa procedere ad un libero esame e all'analisi dei problemi di politica interna ed estera, per uno scambio di opinioni tra compagni». Il giorno prima Cernenko in testa — che erano stati vicini a Breznev per tanti anni, che erano cresciuti con lui nel potere e nella gerarchia, rimanevano dunque in sella. La loro voce era ascoltata. Il messaggio era tranquillizzante per decine di migliaia di quadri, andropov si rivelò il più determinato e il più forte, ma non tanto da poter fare da solo.

Ma al momento della sua rapida scomparsa, nel febbraio 1984, fu Konstantin Cernenko a trovarsi nella condizione, rovesciata, di chi vince sapendo di non poter chiudere i conti con gli sconfitti. E questa volta la mediazione non dovette essere troppo semplice se ad alzarsi, nella riunione del plenum di febbraio, per proporre Cernenko alla massima carica fu Nikolai Tikhonov, un altro fedele del gruppo di Dnepropetrovsk (come viene chiamato il gruppo di Breznev e dei suoi collaboratori), e se si dovette attendere il successivo plenum di aprile per vedere Mikhail Gorbaciov prendere la parola al Soviet

supremo proponendo l'elezione di Cernenko alla massima carica dello Stato. Egli deve dunque avere vissuto il breve periodo del suo comando sempre più consapevole, con il procedere della malattia, che non gli sarebbe stato dato il tempo di costruirsi pezzo per pezzo, mossa dopo mossa, un posto di rilievo nella storia del partito e dello Stato sovietico. Poteva soltanto — e a questo si accorse legare il suo nome alla nuova stesura del programma del partito e dare il suo sigillo al 27° Congresso del Pcus. Il primo a sapere di dover soltanto gestire una transizione era certamente Cernenko.

Il 27 settembre scorso, ricevendo la sua terza medaglia da Stalin e il martello e l'ordine di Lenin dalle mani del maresciallo Dmitri Ustinov, disse una frase insolita per un capo supremo. Una piccola frase che apriva, a suo modo, uno squarcio d'umanità dentro nella burocratica galleria di celebrazioni anniversarie e di medaglie che si accumulano con gli anni. «Ricevo questo riconoscimento in un periodo di più alta responsabilità e, parlando con schiettezza, davvero tutt'altro che facile del mio lavoro». Sembrava un'ipotesi che egli incontrò Leonid Breznev, il colore che avevano deciso di dargli questa nuova medaglia a 73 anni, senza attendere — come detta la regola — il 75°. Così il traguardo supremo, appena raggiunto, raggiunto troppo tardi, ridiveniva un'insuperabile barriera. Ma la vera, grande svolta della sua vita Konstantin Cernenko l'aveva avuta molto tempo prima, a 39 anni. Fino ad allora egli aveva fatto una trafila normale e oscura, comune a centinaia di quadri intermedi del partito. Nato nel 1911 nel piccolo villaggio siberiano di Bolscaja Tes, regione di Krasnojarsk, egli emerge dall'infuori delle purghe staliniane come segretario del comitato di partito della sua regione natale. Poi, ancora in piena guerra, viene mandato a Mosca per formarsi in una scuola del partito. Non tornerà a Krasnojarsk ma a Penza, Russia centrale, da cui spiccherà il balzo verso la Moldavia, per diventare responsabile della propaganda della piccola repubblica federata. E a Kischiniov che egli incontra Leonid Breznev, inviato da Stalin a coprire la carica di primo segretario del partito moldavo. È il 1950. Dopo di allora la carriera di Cernenko sarà tutta sotto il segno di Leonid Breznev e quando questi viene chiamato a Mosca nella segreteria del Pcus, Cernenko lo segue con il modesto incarico di funzionario nel dipartimento di propaganda dell'apparato centrale. Quando Breznev diventa presidente del Presidium del Soviet supremo, nel 1960, chiamato da Krusciov, Cernenko si sposta a capo della cancelleria personale del suo protettore.

Ideologia, organizzazione, propaganda sono le sue specialità (anche se l'unico titolo di studio è un diploma in pedagogia ottenuto nel 1953, in Moldavia, quando già era a capo del dipartimento di propaganda e propaganda di quella repubblica), ma egli è ormai un assi-



che passano tutti i più delicati problemi della politica interna ed estera, tutte le promozioni di quadri, tutte le rimozioni decisive. Ma a Cernenko occorrono altri cinque anni interi per poter entrare nel Comitato centrale del partito. Finché si assisterà a una salita verso le massime cariche del partito sempre più rapida: nel 1970 Cernenko entra nella segreteria del Comitato centrale; nel 1971 diventa candidato al Politburo; nel 1978 entra tra i suoi membri effettivi. Mentre la malattia e la debolezza di Breznev si accentuano, la crescita politica di Cernenko si accelera. E si amplia il suo peso anche nella politica estera. Nel 1975 accompagna Breznev a Helsinki. Ci saranno altri suoi viaggi ad Atene, all'Avana. Nel 1979 è a fianco di Breznev, a Vienna, per la firma del Salt-2. A febbraio del 1982 rappresenta il Pcus al 19° Congresso del Pcus. Sarà l'ultimo suo viaggio fuori dei confini sovietici. Nell'opinione di più è a lui che la vecchia guardia brezneviana e Breznev in persona stanno preparando il terreno per la successione. Ma, come si vide, con una impressionante progressione tra il febbraio e il novembre 1982, fu Andropov a precedere, seppure senza potergli impedire di giungere dove la prudenza, l'abilità e la sorte lo avevano predestinato.

Un bilancio della sua opera come segretario generale e presidente sovietico non è facile, come non è facile definirlo. In un tempo così breve, meriti e demeriti personali da pregi e difetti di una direzione collegiale, dai lasciti delle scorse precedenti. L'economia ha, nel complesso, mantenuto i ritmi che Andropov era riuscito a imprimere dopo il tentativo di Breznev, ma non si è potuto cogliere il segno di una guida altrettanto ferma e, anzi, si sono visti i segni di un nuovo rilassamento. Al di là della proclamazione — fatta da Cernenko fin dal plenum d'investitura, a febbraio — della continuità nella campagna moralizzatrice, l'impegno inferto da Andropov si è fermato. L'occasione del rinnovo del Soviet supremo, nell'aprile successivo, si risolse in uno sconcertante immobilismo: in pratica l'intero governo, a cominciare da Tikhonov, l'ansioso e il ministro della difesa e di capo dello Stato, il segretario generale, qualche delicato equilibrio politico sembra essersi incrinato nel 52 giorni della malattia e convalescenza del presidente sovietico. Il 25 settembre egli parlò alla riunione solenne della direzione del Pcus, durante settembre e ottobre, continua a pubblicare foto di gruppo del vertice sovietico in occasione di cerimonie per attribuzione di onorificenze: segnali continui che sembrano voler fissare visivamente l'evoluzione dei rapporti interni al Politburo. Cernenko appare visibilmente instabile e all'improvviso decide di rilasciare l'intervista a «Washington Post» che manifesta una netta disponibilità sovietica ad una ripresa del negoziato. Cernenko riappare, di fatto, il dialogo con gli Usa. I suoi discorsi e messaggi, assai numerosi, sembrano voler indicare nettamente il suo peso e il ruolo personale nella svolta che si sta operando e che condurrà all'incontro di Ginevra tra Shultz e Gromiko del 6 gennaio. Ma se ne accreditano le ipotesi che la ricomparsa in forze di Cernenko si accompagni con una eclisse di Mi-

chail Gorbaciov. Una apparente conferma di ciò si troverà il 23 ottobre. Un plenum sui temi agricoli — incombente che era notoriamente appannaggio del più giovane tra i dirigenti del Cremlino — si svolge con relazione di Tikhonov e grande intervento di Cernenko. Gorbaciov — che pare abbia presieduto la riunione — lancia il 17 dicembre una riunione del Politburo allargato, che ha sostituito una attesa riunione del plenum, detta le linee economiche per l'anno successivo e ancora è Cernenko a svolgerne un ampio discorso, mentre Gorbaciov (come fa rilevare l'agenzia sovietica) risulta addirittura assente.

Ma sono segni non univoci e, quel che più conta, di validità temporale limitata. Improvvisamente appare sui giornali (7 novembre) la breve notizia che un ministro degli Interni, Sciolokov, è stato privato del grado di generale. E l'atto che precede la riapertura del procedimento penale a suo carico ed è, ancora una volta, un segnale politico di primaria importanza. Ma Sciolokov non affronterà il tribunale. Il 17 dicembre si verrà a sapere che egli è stato sepolto nel cimitero di Vagankovskoe. Le cause della morte non sono note, la notizia non appare neppure sui giornali, si mormora che abbia scelto di suicidarsi. Né è questo l'unico segnale che indica una brusca ripresa della campagna moralizzatrice. Il 20 novembre viene annunciato il pensionamento del presidente del Consiglio dei ministri dell'Uzbekistan, Khudalberdiyev. Di nuovo Tashkent, la capitale che fu di Rashtov, morto anch'egli sotto il peso di gravi accuse riguardanti — pare — la falsificazione dei raccolti di cotone, è nel centro del ciclone, come già vi era stata durante l'estate. Non è l'unico caso. Alcuni segretari di partito vengono mandati in pensione anticipata e la stessa cosa accade a qualche ministro. Vittima più illustre tra i primi è il primo segretario della regione di Rostov, Bondarenko. Capofila dei secondi sarà invece il ministro dell'Istruzione Prokofiev. Oltre all'Uzbekistan, grandi spostamenti di quadri avvengono anche al Kazakistan, per la seconda volta in due anni. Sono tutti avvertimenti la cui eco corre assai lontano da Mosca.

Ma ancora da Mosca giungerà una novità cruciale. Il 10 dicembre si apre nella capitale una conferenza pansovietica sui temi dell'ideologia. Il suo relatore è Mikhail Gorbaciov. Cernenko è assente e manda un conciso messaggio di saluto ai partecipanti. Non è però una malattia, questa volta. Infatti il giorno dopo Cernenko si presenta al plenum del Pcus giapponese in una lunga serie di riunioni in cui appare in discrete condizioni fisiche. L'ideologia è dunque passata di mano, come già lo è stato il delicatissimo lavoro di preparazione del 2° congresso, come è stato il lavoro di selezione dei quadri — dunque chiaro fin dall'inizio di dicembre, che gli equilibri politici interni al Politburo sono mutati e in modo assai sensibile. Alla fine di novembre Gorbaciov era del resto riapparso alla riunione del Soviet supremo, in compagnia di una fila di seggi, in quarta posizione, dopo Cernenko, Tikhonov, Gromiko. Il maresciallo Ustinov — lo si saprà soltanto il 21 dicembre — sta agonizzando in un letto d'ospedale. I quattro grandi vecchi che hanno governato la Russia di Breznev sono di fatto tre e in mezzo a loro si è inserito il più giovane di tutti gli altri.

Spetterà agli storici, un giorno, decifrare quanto è in che direzione la morte del maresciallo Ustinov abbia avuto un effetto sull'equilibrio. Sappiamo soltanto che ai suoi funerali, il 24 dicembre, Cernenko non sarà sulla Piazza Rossa a salutarlo. Comparirà in tutto ancora tre sole volte. La prima il 27 dicembre per attribuire onorificenze a un gruppo di ministri. La seconda il 28 dicembre, nella Piazza Rossa a salutarlo. La terza il 29 dicembre, nella Piazza Rossa a salutarlo. Nella lunga assenza successiva che precedette la fine è continuata la lotta. Gennaio e febbraio del 1985 sono stati teatro di versioni apparentemente contrastanti sulle sue condizioni di salute, sulle sue capacità di esercitare il potere.

Non più — o non più soltanto — voci di incerta attribuzione, com'era stato il caso della fine di Yuri Andropov. Questa volta si è trattato di una vera offensiva e controffensiva di dichiarazioni esplicite a distribuzione di personaggi ufficiali che sono scesi in campo, da una parte e dall'altra. A riprova — se ne fosse bisogno — che la lotta si è fatta più politica, meno occultabile sotto una solidarietà di gruppo, o sotto formule cifrate e irrisolvibili al più alto livello. Di nuovo va rilanciata la battaglia la si è percepita fin nelle correnti di superficie, anche se essa è rimasta all'interno del meccanismo della segretezza che continua a circondare la vita degli uomini di potere e di governo. Il che non significa che quando vivono. Verrà fatto riapparire ancora due volte: il 24 febbraio, nell'atto di votare, davanti a telecamere impletose, in compagnia di Viktor Griscin, e il 28 febbraio, mentre riceveva una medaglia, e prima ancora di Gorbaciov, in un suo fianco. Immagini già tragiche, forse dense di significati e di messaggi.

Così, come poco o nulla sapevamo di Breznev e Andropov, altrettanto poco o nulla abbiamo saputo di questo uomo Cernenko, di Konstantin Ustinovic. Quando fu eletto non si sapeva neppure se fosse sposato, se avesse figli, da chi li avesse avuti. Poi l'insaziabile curiosità del mass media occidentale ha riportato le prime notizie: una moglie e alcune figlie. Dimenticavo che Cernenko aveva una figlia che lavora all'Istituto per il marxismo-leninismo lo si è scoperto indagando su una firma — Elena Cernenko — apparsa sulla «Pravda» in calce a un articolo dedicato al rivoluzionario Nikolai Semenov. Restò il mistero attorno ad altri due figli: Vladimir, che pare lavori all'Istituto statale per il cinema, e Albert, che avrebbe guidato la sezione propaganda del partito nella città di Tomsk, in Siberia. Il poco d'altro che si sa è affidato al raro testimonio di diverse interviste, in cui oltre alla cerchia di coloro che hanno lavorato con lui, e non ci dice quasi nulla.

Ma più che cercare di scoprire le sue virtù e virtù private è forse utile cercare di capire le ragioni della segretezza che lo circonda. Essi e Cernenko ne era un esemplare perfetto — sono il risultato finale di un processo di formazione che avviene inesorabilmente per coazioni successive, attraverso una serie di «esami di ammissione». In cui i pezzi che non sono adatti o che semplicemente possono far sospettare di essere difettosi vengono scartati inesorabilmente. Nel cemento della barriera del segreto che lo circonda c'è anche l'invalidità per tutti coloro che non possono essere omogenei rispetto ai fini propri del gruppo dirigente che governa. Il che non significa che essi siano tutti uguali e che perseguano soltanto una politica. Tanto la successione a Breznev, quanto quella ad Andropov, quanto gli ultimi mesi di Cernenko dimostrano il contrario. Mostrano l'esistenza della strategia, di diversi rapporti con il passato. Finora (da Breznev in poi, almeno, perché Nikita Krusciov fu in sostanza un felice «pezzo difettoso» di una catena che sarebbe entrata in funzione solo nei tempi dell'«era») queste diverse linee, politiche e di potere, si sono confrontate sotto l'ombrello di una logica superiore, quella della coesione di gruppo, degli interessi generali del vertice del partito. La «direzione collegiale», la «continuità», tanto più necessaria quanto più necessaria i protagonisti, sono una garanzia interna, istituzionale, che ha dimostrato di funzionare e di reggere nel corso di ben tre successioni ravvicinate. A suo modo è un segno di stabilità del sistema.

Giulietto Chiesa